

A che servono nuove immagini, se non si hanno nuovi occhi?

Sfogliavo una rivista del secolo scorso, e notavo la profonda diversità nell'approccio con i luoghi e con i paesaggi. Può sembrare un'ovvietà, ma i paesaggi non sono più gli stessi, anche dove lo sono. Se le linee e i profili hanno ancora una verosimiglianza con il passato – nonostante la bulimia edilizia – è la rapidità dei mezzi, e la tipologia di questi ultimi, a sconvolgere il tutto. Lo sviluppo dei mezzi ha posto su un altro piano non soltanto i rapporti di mercato, ma anche quelli sociali dei popoli. Inoltre, ha dato un punto di vista differente dal quale osservare le cose. La lentezza favoriva l'incanto, dava modo di farsi permeare dall'atmosfera dei luoghi.

Spostandosi rapidamente, sia con l'occhio tecnologico di un motore di ricerca (utile, ma capace di azzerare del tutto il piacere della scoperta, in favore di una finta gioia da salvaschermo), sia con i mezzi in sé, il paesaggio ha acquisito una mobilità e un'unità che prima non aveva. Un tempo era fatto da schegge, da scorci capaci di variare, e di molto, da un chilometro all'altro, come tante scene di un film mai statico; oggi il paesaggio è un organismo in movimento, che dalla fusione delle sue parti prende un aspetto e un'espressione più generica, e annacquata. È il vizio della velocità: più essa aumenta, più cose ci nasconde, perché oscura i particolari. L'auto, l'aereo, il treno, trascurando per ora il computer, ci mettono a contatto con una sarabanda di oggetti creati dalla natura o dall'uomo, dai quali lo spazio s'è emancipato. Dove una volta c'era da far un tratto o più d'uno a piedi, lasciarvi qualche paio di scarpe per godere di un grande stupore – che è fonte di armonia, vera vittima del nostro secolo – ed entrare a contatto con qualcosa di nuovo non soltanto con la vista ma col respiro, e toccandolo, annusandolo, adesso possiamo star fermi nel nostro bel mezzo, al caldo o al fresco secondo le stagioni, guardando le cose venirci incontro.

Un cambio radicale di prospettiva. La nostra sensibilità, non più stimolata dalla fatica e dalla stanchezza, anzi, affinata dalla pigrizia che l'immobilità ci consente, apprende con un risentimento più vivido le immagini e le impressioni che la colpiscono. Seduto in poltrona, infatti, il nostro spirito è poco a poco assopito in una specie di ebbrezza, che poi è la condizione migliore per favorire la visione di più scorci in un tempo assai breve, e scartare quelli che colpiscono meno. Ecco perché ho subito escluso il viaggio telematico: è l'illusione virtuale. Il viaggio, invece, è virtù. Per accogliere la virtù e far posto al pensiero, al ricordo e alla sua elaborazione, serve fermarsi anche là dove corre un paesaggio transitorio, nel quale spesso si avverte l'attesa di ciò che nasconde, di ciò a cui ci sta preparando, e capire la bellezza di quegli attimi, l'intimo piacere di un angolo che onora il salotto buono con la dignità dell'anticamera.

## Il Vizio della Velocità

Scritto da Andrea Faravelli

---





## Il Vizio della Velocità

Scritto da Andrea Faravelli

---



Photo by Elena Pititto (Shades of Life, 2016)